

MICHELE PELLEGRINO, PRESBITERO E STUDIOSO

di
PAOLO SINISCALCO

Twenty-five years after his death in Turin on 10 October 2011, a commemoration was held in honour of Michele Pellgrino, eminent scholar, university lecturer, Archbishop of Turin from 1965 to 1977, and cardinal. Among the speakers was the present Archbishop, Cesare Nosiglia, and Livio Maritano, the Emeritus Bishop of Acqui. The talk published here gives an outline of Pellegrino as presbyter and academic. It looks at his life, which often demonstrated tremendous generosity as well as absolute faithfulness to Christ and to other people. Some things come into particular light: the witness of his poverty embraced out of love for others, his renunciation of any personal egoism, with a sensitivity that was ready, following the example of St Augustine (who he knew and loved in a special way) to respond to the needs of the world where he exercised his ministry. The striking thing about him is his integrity in living out his intense intellectual life and his rich experience as a pastor in the Church.

Sophia IV (2012-1) 60-70

La personalità di Michele Pellegrino è lineare, ma molto ricca. La si potrebbe delineare sotto differenti aspetti, che metterebbero in luce una fisionomia spirituale e umana di grande levatura e di grande coerenza. Così mi suggeriscono i ricordi di lui che ho ancora ben vivi: di lui, intorno agli anni '50 docente di Letteratura Cristiana Antica, il cui corso ebbi modo di seguire fin dal primo anno (concluso con il mio primo esame); di lui, intorno agli anni '60 professore ormai affermato anche a livello internazionale, di cui ero diventato assistente; di lui, intorno agli anni '70 quando, arcivescovo di Torino, mi indusse con fermezza ad accettare la nomina a segretario del Consiglio Pastorale, primo laico a ricoprire quella funzione. Tanto si potrebbe dire, ma non voglio seguire il filo dei ricordi.

Vorrei piuttosto, in questa occasione in cui si commemora il venticinquesimo anniversario della morte, portare qualche contributo alla conoscenza della sua figura. Vorrei chiedermi e riflettere quando e in che modo sia scaturita in lui, prete e studioso, l'una e l'altra vocazione, perché non ho dubbi nel dire che anche la scelta dello studio è stata da lui vissuta come una vera e propria vocazione.

La sua vocazione al presbiterato si staglia fin dalla primissima età. Nell'ottobre del 1913, a poco più di 10 anni, entra nel Seminario minore di Fossano, secondo un uso, frequente a quel tempo, riservato ai figli di famiglie modeste come era la sua: il padre era capomastro in un piccolo e povero centro del cuneese. La mamma, che aveva già perduto un primo figlio, dopo appena quattro mesi dalla nascita di Michele, muore per tifo. Egli non ha modo di conoscerla, se non attraverso una fotografia scattata il giorno del matrimonio; eppure ne serba una memoria che appare delicata, affettuosa, struggente.

Lo prova, in una predica che fa parecchi anni dopo, da prete, nella cattedrale di Fossano, ricordando le cure della mamma verso di lui tanto piccolo e fragile da temere per la sua sopravvivenza, l'offerta che ella fa di se stessa al Signore perché lui viva. La morte la coglie, lasciando lui, di quattro mesi, orfano.

Finite le scuole primarie, il padre vorrebbe che iniziasse a lavorare, ma il parroco del paese suggerisce di mandarlo in Seminario insieme ad un compagno di scuola che già doveva andarvi. Comincia così l'itinerario scolastico fino alle scuole superiori, che ben pochi giovani in quell'ambiente rurale riuscivano a frequentare; un itinerario scolastico che gradatamente coincide con quello vocazionale. Fin dalla giovinezza sente forte l'anelito alla santità[1]. A 19 anni supera con facilità l'esame di stato, come privatista presso il liceo statale di Cuneo, e poi compie il passaggio alla teologia.

Nel marzo del 1923 riceve la chiamata alle armi, a quel tempo prescritta anche per i chierici, ed è destinato al distretto militare di Mantova, ove svolge il servizio di impiegato negli uffici ed ove rimarrà fino all'aprile dell'anno successivo. Egli non smette di studiare; anzi allarga il suoi orizzonti, si dedica alla conoscenza dell'inglese e dell'ebraico, approfondisce le conoscenze di letteratura italiana.

Viene a contatto con un mondo spesso volgare e grossolano, che non è quello cordiale e semplice delle campagne cuneesi, non è la vita nascosta e laboriosa

1) Cf. M. Pellegrino, *Diario di quei tredici mesi (marzo 1923-aprile 1924)*, a cura di V. Morero, Editrice Esperienze, Fossano 1996, pp. 73 s.

del Seminario, «ove la vocazione si [era] fatta sentire più viva, ove più ardente [aveva] sentito il desiderio di formazione interiore e di apostolato», e neppure è la vita, quella intima, della famiglia, «ove i propositi buoni [si ritemprano] all'esempio, al desiderio, alle preoccupazioni dei […] cari»[2].

Sono per lui tredici mesi importanti, nei quali misura la sua capacità di resistere al male, di essere costante nelle pratiche di pietà, di esercitare l'apostolato «in mezzo ai [suoi] compagni di sventura»[3], e soprattutto di conoscere meglio se stesso e la via che sarebbe stata la sua. È questo l'unico periodo - per quel che mi consta - in cui si manifesta per lui un'incertezza circa la sua vocazione, incertezza causata non da una crisi morale (egli stesso nota che non aveva alcun rimorso circa il proprio comportamento nei mesi del servizio militare), ma a motivo di un'esigenza di santità, che egli sente di non avere, avvertendo come basti «una colpa, un difetto di alcuni [presbiteri] per paralizzare alle volte il ministero di molti, a gettare il discredito su tutti»[4]. La chiamata alla santità: è questo il punto che ritorna più volte in quei mesi e che lo costringe a una riflessione seria circa l'impegno che sta per prendere e le esigenze rigorose che comporta. Una riflessione che tuttavia lo risolve a terminare il percorso formativo in Seminario[5].

Finiti gli studi, il 19 settembre del 1925 Michele Pellegrino è ordinato prete da Mons. Quirico Travaini, vescovo di Fossano. Ha 22 anni, e per la sua giovane età è necessario chiedere al Papa una dispensa. Il 23 settembre celebra la sua prima messa a Roata Chiusani, suo paese natale.

Se la vocazione presbiterale trovava il proprio coronamento nell'ordinazione, ancora lungo doveva essere l'itinerario che lo avrebbe portato alla definizione della sua vocazione di studioso. Già prima di terminare gli studi in teologia, egli aveva espresso il desiderio di proseguire gli studi iscrivendosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano; un desiderio assecondato dal suo vescovo. Nell'autunno del 1925 Pellegrino approda a Milano: solo quattro anni scarsi erano passati da quando l'Università Cattolica aveva iniziato la propria attività. Essa avrebbe costituito un'altra fondamentale tappa della sua formazione non solo scientifica e culturale, ma anche spirituale. Soprattutto le personalità che incontra plasmano in profondità la sua fisionomia, e lo orientano definitivamente nel campo di ricerca che sarebbe stato il suo.

Il circolo in cui entra è ristretto e familiare; egli è uno dei 21 studenti del primo anno di Lettere. Complessivamente, nel 1925 gli studenti sono in tutto 240, calcolando anche gli iscritti alla seconda Facoltà esistente, quella di Giurisprudenza.

Il contatto con i docenti è immediato e costante. Una figura spicca tra le altre: quella di Francesco Olgiati, che tiene la cattedra di *Metafisica*, il quale diviene per lui una figura di riferimento, essendo per parecchi anni suo direttore spirituale. Da lui sembra cogliere due suggerimenti. Il primo consiste nel non perdere mai di

2) *Ibid*., pp. 45 ss.
3) *Ibid.*, p. 92.
4) Cf. *ibid.,* pp. 57-60.
5) Cf. *ibid*., p. 132: «ieri sera ho meditato sulla raccomandazione del padre spirituale di ringraziare tanto il Signore per i favori che mi ha concesso nella vita militare. Ho compreso che ne ho veramente motivo».

vista la scala di valori, per cui lo studio non può venire al primo posto in assoluto: accanto alla formazione specialistica e all'attività speculativa non può e non deve mancare la tensione verso la sapienza del cuore, che vuol dire attenzione verso i prossimi, rapporti interpersonali, adesione ad iniziative utili e, per un prete, esercizio della pratica del ministero nelle forme varie che anche le circostanze suggeriscono[6]. Il secondo suggerimento non è meno importante del primo e segnerà, come il primo, la sua intera esistenza. Mons Olgiati infatti gli consiglia di coronare i propri studi chiedendo la tesi al prof. Paolo Ubaldi, che ivi insegna *Letteratura cristiana antica*.

L'Ubaldi, salesiano, si era laureato in Teologia presso il Seminario torinese, aveva conseguito la laurea in Lettere nel 1897 e quella in Filosofia nel 1898, presso l'Università di Torino; nel 1909 aveva conseguito la Libera docenza in *Letteratura greca*; nel 1921 aveva vinto il concorso a cattedra di *Letteratura greca*; dal 1922 era docente all'Università di Catania. Nel 1924 chiamato alla *Cattolica*, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, inaugura la prima cattedra di *Letteratura cristiana antica*[7]. Con lui Pellegrino discute la sua tesi sulla poesia di Gregorio di Nazianzo, nel 1929. Nel luglio di quattro anni dopo, nel 1933, consegue una seconda laurea, in filosofia con una tesi su *Il Platonismo di S. Gregorio Nisseno nel Dialogo intorno all'anima e alla resurrezione*. Al maestro, che gli aveva definitivamente chiarito la vocazione di studioso, in un campo ben poco considerato dagli ambienti accademici, rimarrà sempre legato.

Il suo interesse per la disciplina è noto: nelle Facoltà di Lettere si leggevano e si commentavano gli autori classici, ma non si leggevano gli autori cristiani, greci e latini con la necessaria preparazione, non solo letteraria, ma anche storica e teologica. Il che costituiva una grave lacuna e impediva una comprensione del mondo tardo-antico nella sua realtà integrale e complessa.

Vigeva inoltre un pregiudizio (ancora oggi duro a morire, per motivi anche ideologici): i primi secoli della nostra èra venivano considerati come appartenenti a un' epoca di decadenza, epoca del "Basso Impero", come si era soliti definirla, che preludeva a quella epoca di "barbarie" che sarebbe stato l'Alto Medioevo. L'Antichità classica era sopravvalutata rispetto all'Antichità cristiana. Una posizione che derivava da una tradizione che aveva le sue origini nel Rinascimento e che era stata ulteriormente confermata dall'Illuminismo, una tradizione "acristiana" e talvolta dichiaratamente anticristiana, che aveva portato a una separazione della cultura teologica dalla cultura laica in Italia, a differenza di altri paesi europei.

La carriera accademica di Pellegrino, dopo un periodo di intenso lavoro nella Diocesi di Fossano, ha un primo esito allorché nel 1938 riceve l'incarico di lettore di *Lingua latina* dall'Ateneo torinese. Nel gennaio del 1940 consegue la Libera docenza in *Letteratura cristiana antica.*

6) Già nel suo *Diario* giovanile, citato (cf. pp. 135 ss.), aveva espresso un giudizio assai netto verso un chierico che era con lui in caserma e che tutto sacrificava, ogni rapporto, ogni contatto, ogni iniziativa allo studio che, secondo lui, doveva continuare.

7) Sulle vicende accademiche e sui meriti scientifici di Paolo Ubaldi, cf. Luigi F. Pizzolato, *La letteratura cristiana antica nell'Università Cattolica di Milano: alle origini*, in *La letteratura cristiana antica nell'Università italiana. Il dibattito e l'insegnamento*, a cura di M.P. Ciccarese, Nardini Editore, Firenze 1998, pp. 69-123.

A fine guerra, la Facoltà torinese propone l'istituzione della cattedra di ordinario in *Letteratura cristiana antica*. Il prof. Rostagni, che insegnava *Letteratura latina*, docente di larghe vedute ancorché di diversa prospettiva culturale e religiosa, è il primo firmatario della mozione ed è ancora lui, dopo la riuscita di Pellegrino nel concorso nazionale, a presiedere il Consiglio di Facoltà che all'unanimità - 13 voti favorevoli su 13 (allora, in Italia, in ogni Facoltà gli ordinari erano molto pochi rispetto ad oggi!) - chiama Pellegrino a ricoprire la cattedra di *Letteratura cristiana antica*, la prima nelle Università statali in Italia, nell'ottobre del 1948[8].

Gli anni '50 sono quelli nei quali egli fa seguire a ogni corso accademico voluminose dispense, che provano il rigore e il metodo austero con cui affronta gli argomenti durante le lezioni; ma sono i medesimi anni nei quali al termine dell'anno propone liberamente, agli studenti che lo hanno seguito, una giornata di riflessione, tenuta in montagna, spesso nelle "sue valli", quelle del cuneese: la sostanza è la medesima di quella trattata durante il corso universitario, ma colta in una dimensione esistenziale e religiosa. Sono i medesimi anni nei quali egli decide di partecipare ai "Congressi internazionali di Studi patristici", che, a cominciare dall'agosto del 1951 sono destinati a tenersi ogni quattro anni ad Oxford: una nobile sede, che diviene punto di incontro privilegiato per comunicare i risultati del proprio lavoro e, ancor prima, per conoscere personalmente o per ritrovare colleghi provenienti da tutto il mondo e confrontarsi con loro. Congressi che, d'altra parte, danno occasione di sviluppare un confronto e un dialogo ecumenico, oltre che scientifico, tra i partecipanti appartenenti a varie confessioni cristiane - anglicani, luterani, ortodossi, riformati, cattolici - secondo l'intenzione stessa di chi ne è stato il promotore e l'infaticabile organizzatore, il Rev. F.L. Cross, anglicano.

È proprio in uno dei Congressi patristici oxoniensi che Pellegrino, prete cattolico, ha l'invito di predicare in una chiesa anglicana: in quella occasione si appella ai Padri antichi quali testimoni di un'unità cristiana da ritrovare e da perseguire con costanza e reciproca pazienza.

Se si volesse compendiare in breve il percorso di studi e pubblicazioni compiuto da Michele Pellegrino in oltre venti anni di intensa attività scientifica, si potrebbero indicare alcune grandi linee di fondo. I rapporti dei Padri con la Sacra Scrittura, e quindi con la loro opera esegetica davvero imponente; il confronto tra la letteratura cristiana antica e le letterature classiche, e quindi il delinearsi di una cultura ispirata dal cristianesimo; il carattere dell'apologetica più antica; lo sviluppo di una teologia del martirio: sono temi sui quali si è esercitata l'intelligenza filologica, letteraria e storica di Michele Pellegrino. Entro queste grandi linee si colloca, come è naturale, una serie nutrita di argomenti collegati[9]. Ma sarebbe una

8) Per un più ampio quadro delle vicende che portarono all'istituzione della cattedra a Torino, cf. C. Mazzucco, *La prima cattedra di Letteratura cristiana antica nell'Università di Stato*, in Aa. Vv., *La letteratura cristiana antica nell'Università italiana*, cit., pp. 125-176.

9) Per questa breve e certo manchevole sintesi delle tematiche a cui Michele Pellegrino ha prestato attenzione, cf., tra l'altro, la *Presentazione* della miscellanea a lui offerta, intitolata *Forma futuri. Studi in onore del Cardinale Michele* Pellegrino, Bottega d'Erasmo, Torino 1975, pp. VI-VII, e il fascicolo della «Rivista di storia e letteratura religiosa» 23, 1987, pp. 361-433, con gli articoli di F. Bolgiani (*M. P. e l'apologetica cristiana antica*); E. Corsini (*M. P. e la poesia cristiana antica*); E. Gallicet (*M. P. studioso di Sant'Agostino*); P.

grave lacuna dimenticare la sua "passione" per il vescovo di Ippona, S. Agostino, sul quale ha lasciato pagine di grande profondità e luce. Egli ha davvero intrattenuto un vero colloquio con l'autore africano; un colloquio che, cominciato da prete e da studioso, ha continuato da pastore e vescovo. Non è un caso che un laico, eminente suo collega di Facoltà, filosofo e storico della filosofia, segnalato rappresentante italiano di quell'esistenzialismo che è stato definito "positivo", Nicola Abbagnano in un elzeviro del quotidiano a diffusione nazionale *La Stampa* abbia paragonato la vicenda di lui, Arcivescovo eletto, a quella di Agostino.

E proprio S. Agostino penso lo abbia confortato nel momento certamente difficile nel quale è stato chiamato da Paolo VI ad essere arcivescovo di una diocesi italiana in tempi tormentati ed inquieti, negli anni '60 e '70 dello scorso secolo[10] (perché senza dubbio fu un grande sacrificio quello suo, di rinunciare alla cattedra universitaria, che in vero non lasciò nel 1965, ma dopo qualche anno, continuando nel frattempo ad essere presente in Università).

Una piccola opera, poco conosciuta, può condurci lungo questo suo cammino: un'opera a suo modo esemplare, in particolare per l'argomento di cui stiamo parlando, che ha per titolo *Verus sacerdos* e per sottotitolo *Il sacerdozio nell'esperienza e nel pensiero di sant'Agostino*[11]. La seconda edizione porta, al termine della *Prefazione-Dedica,* la data del 21 settembre 1965. Il 18 settembre il Papa aveva nominato Michele Pellegrino arcivescovo di Torino, e il 20 dello stesso mese la nomina era stata resa pubblica. Egli raccoglie alcuni articoli pubblicati dal 1962 al 1965 sulla rivista *Seminarium*, edita presso la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, nella persuasione che

> «il pensiero e l'opera di sant'Agostino non hanno perduto la loro attualità e che anche il sacerdote di oggi vi può attingere ammaestramenti preziosi che dovranno naturalmente essere interpretati e adattati con una sensibilità pronta a cogliere gli appelli del mondo nel quale si svolge il (suo) ministero»[12].

L'intenzione prima era quella di destinare lo scritto ai preti e ai chierici della sua diocesi originaria, Fossano; ma, nel frattempo la cerchia dei dedicatari - come scrive - si era allargata di molto, fuori di ogni sua previsione e attesa, per un avvenimento che doveva dare una nuova direzione alla sua attività: la nomina appunto ad arcivescovo di Torino. Donde il suo pensiero di offrire il "volumetto" a tutti i

Siniscalco (*Gli studi di M. P. concernenti la biografia e la letteratura sul martirio*); A. Erba (*Bibliografia degli scritti del card. M.P. riguardanti il suo magistero e il suo governo episcopale* [dal 1965 al 1977]). Una bibliografia degli scritti scientifici di M. P. (dal 1932 al 1973), a cura di M. Bellis, è apparsa in *Forma futuri*, cit., pp. XV-XLIV.

10) Cf., a proposito del clima sociale e culturale di Torino negli anni dell'episcopato di M. Pellegrino, *Una città e il suo vescovo*, a cura di F. Bolgiani, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003.

11) M. Pellegrino, *Verus sacerdos. Il sacerdozio nell'esperienza e nel pensiero di sant'Agostino*, Edizioni Esperienze, Fossano 1965. Lo scritto si annovera in una collana di spiritualità diretta dallo stesso Pellegrino e da Mons. Natale Bussi, allora Rettore del Seminario di Alba.

12) *Ibid*., p. V.

confratelli della Chiesa di San Massimo, in segno di schietta amicizia e quasi indicazione del programma di lavoro che tutti, vescovo, clero e fedeli, sarebbero stati impegnati a realizzare insieme[13].

Ho ricordato questo suo lavoro per il motivo che a me pare indichi e manifesti con singolare chiarezza il passaggio da professore universitario ad arcivescovo e cardinale. Esso è frutto della familiarità con uno dei più grandi scrittori e pastori della cristianità antica e, pur non volendo perseguire lo scopo di un approfondimento critico dei molteplici problemi connessi con il tema, dimostra una straordinaria conoscenza non solo dell'opera, ma ben più, dell'anima di Sant'Agostino, che va di pari passo con un'ammirazione e amore, sensibile e attento, di lui *verus sacerdos.* La migliore testimonianza è fornita dai testi agostiniani, riportati con abbondanza, che provano con evidenza la dimestichezza che aveva Pellegrino, prete e ora vescovo, con l'Ipponate (ricordo ancora un giorno in cui mi disse di avere terminato la lettura dell'intera opera agostiniana che, come si sa, occupa oltre 13 tomi della *Patrologia latina* per migliaia di colonne). Si potrebbe indugiare a lungo sull'argomento, ma non è qui possibile. Basti sottolineare che la sua azione pastorale è ispirata a quella del vescovo così come è stata tratteggiata dai Padri della Chiesa, e in particolare da sant'Agostino. Non vi è dubbio infatti che l'Ipponense sia stato "consigliere delle sue iniziative pastorali - certo - nello spirito del Concilio Vaticano II". Traggo queste ultime parole da una conversazione che Paolo VI ebbe con Jean Guitton. Il Pontefice, infatti, riferendosi a Mons. Pellegrino, appena eletto arcivescovo di Torino, si espresse in termini che ben convengono al tema che sto illustrando:

> «insegnava *Letteratura cristiana antica* all'Università di Torino - osserva Paolo VI - quando dovette, in ubbidienza al Papa, accettare la carica di vescovo di quella città. Nei primi tempi continuò a tenere lezioni ed esami all'Università. Trovo questo fatto esemplare per sottolineare il legame tra pensiero e azione, tra Università e Chiesa, dirò anche tra patristica e il nostro tempo. Monsignor Pellegrino dice che sant'Agostino è il suo maestro; il consigliere delle sue iniziative pastorali nello spirito del Concilio, l'ispiratore dei suoi insegnamenti. E quali? Eccoli: il senso della sintesi che unifica i diversi aspetti del reale in un'unità di trascendenza; l'attenzione accentrata sull'uomo concreto, i suoi problemi, i suoi drammi; il senso della storia, tanto importante nella cultura contemporanea; il senso della Chiesa, considerata come mistero, e la sua realtà esistenziale, senza dimenticare la struttura gerarchica, che sant'Agostino illustra così vivacemente nelle sue controversie con i donatisti; infine il senso dell'interiorità: "non andare fuori, rientra in te!"»[14].

13) Cf. *ibid.*, p. VI.

14) J. Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori, Milano 1986, pp. 133 ss. Una citazione questa che già avevo avuto occasione di fare altrove (cf. P. Siniscalco, AA. VV., *Per una cultura dell'Europa unita. Lo studio dei Padri della Chiesa oggi,* Società Editrice Internazionale, Torino 1992, pp. 63-75 (72 ss.) e che qui ho ripetuta perché mi pare risponda perfettamente al tema, concernente Pellegrino, pastore e patrologo.

Così Paolo VI. I Padri dunque - innanzitutto il vescovo di Ippona, ma non solo lui - sono guida e luce sul cammino pastorale di Michele Pellegrino. Del resto fin dal primo messaggio inviato il 21 settembre 1965 al clero e ai fedeli della Diocesi rievoca la figura di San Massimo, vescovo di Torino all'inizio del V secolo, di cui è successore. E altrettanto fa in quella *Lettera* dal titolo *Camminare insieme. Linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese*[15], frutto di una ricerca e di una esperienza comunitaria sofferta, ma certamente positiva[16].

Ero allora, come ho accennato, segretario del Consiglio Pastorale, che era nato, per volere dell'Arcivescovo, nel novembre del 1970. Ricordo l'avvio della ricerca scaturito da un progetto a lungo dibattuto e approvato da Padre Pellegrino nel giugno del 1970. Ricordo la costituzione dei gruppi, formati da tutte le componenti della Chiesa torinese con prevalenza di giovani e di adulti di media età. Ricordo l'impegno e la passione di quei 107 gruppi, che avevano aderito al lavoro proposto e all'affluire del ricco materiale elaborato da ciascun gruppo; e l'ampiezza della sintesi (65 pagine dattiloscritte formulate sulla base di 1500 schede contenenti le osservazioni elaborate). Ricordo le fasi successive, ancora "sofferte" e partecipate, fino alla consegna del materiale a Padre Pellegrino e alla presentazione pubblica della *Camminare insieme*, avvenuta il 15 gennaio del 1972.

Una *Lettera* che tante critiche, insieme a tanti plausi, ha suscitato, e non solo a Torino, senza che, in molti casi, se ne sia colto lo spirito profondo che la anima da un capo all'altro ed in cui non mancano le citazioni dei Padri, da Massimo di Torino ad Agostino a Giovanni Crisostomo, invocati per sottolineare punti gravi e seri del testo.

L'ispirazione patristica rimase costante nella sua predicazione e si univa alle frequenti citazioni dei documenti del Concilio Vaticano II, che considerava punto di riferimento irrinunciabile per la vita della Chiesa nell'oggi[17]. Così, nei suoi molteplici interventi si riferiva molto spesso ai Padri da lui tanto amati, soprattutto perché essi si erano fatti al loro tempo, e si facevano, per chi sapesse leggerli, anche nell'oggi, tramite per conoscere ed amare Gesù Cristo.

Del Concilio Vaticano II, nell'ultima sessione, egli pone in evidenza un'idea centrale, perennemente valida: l'idea della comunione ecclesiale. Un'idea collega-

15) Pubblicata nella «Rivista diocesana torinese» 54, 1972, pp. 20-51.

16) Cf. P. Siniscalco, *Momenti di riflessione e di vita ecclesiale che hanno preparato il documento*, in "*Camminare insieme. Momenti del post-concilio di una Chiesa particolare*, Elle Di Ci Editrice, Torino-Leumann 1974, pp. 73-86. La *Lettera* significativamente porta la data dell'8 dicembre 1971, festa dell'Immacolata Concezione e anniversario della solenne chiusura da parte di Paolo VI del Concilio, avvenuta nel 1965. Cf. pure *Genesi di una lettera pastorale "Camminare insieme" del cardinale Pellegrino*, a cura di D. Novelli, Gruppo Editoriale Piemontese, Torino 1972.

17) Si pensi alle conferenze, alle lezioni, alle omelie tenute dopo la chiusura del Concilio, intorno alla "Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo", pubblicate nel volume *I grandi temi della "Gaudium et spes"*, Editrice Esperienze, Fossano 1967; o gli articoli apparsi nella rivista «Madre» (dal 1977 al 1981) intorno al tema della spiritualità del concilio, pensando che a poco più di 10 anni dalla sua chiusura fosse necessario tornare a far respirare quell'aria di libertà e di apertura che era circolata nell'assise conciliare. Articoli che ora sono stati ripubblicati in un piccolo libro: M. Pellegrino, *Concilio alla mano*, a cura di Alessandro Parola, Editrice Esperienze, Fossano 2005.

ta alla realtà dell'Eucarestia, così frequente e viva nei Padri; un'idea da lui espressa e vissuta nel suo ministero di pastore, «ben prima che l'affermazione sull'ecclesiologia del Vaticano II come ecclesiologia di comunione diventasse un adagio universale»[18].

Si sa che il motto episcopale da lui scelto fu *Evangelizzare pauperibus*, desunto dal programma messianico di Gesù: per lui significò portare la "buona novella" ai poveri, certamente aiutarli sul piano materiale, ma non meno annunciare a loro il Regno di Dio, la salvezza recata da Gesù. La sua azione,

> «la sua opera sembrò ad alcuni sconcertante e rivoluzionaria, ma in realtà echeggiava una tradizione e dei modelli molto antichi. A quella tradizione e a quei modelli antichi e venerandi s'ispiravano anche certe sue richieste di maggiore libertà all'interno della Chiesa, di rivalutazione del ruolo della donna e dei laici nell'opera di evangelizzazione, di alleviamento di certi pesi divenuti anacronistici»[19].

In proposito si sa della franchezza, della forza, del coraggio con cui il vescovo di Torino parlava, della sua *parresia.* Ma come, a mio parere, è stato bene osservato, così faceva perché

> «amava le ammonizioni profetiche dei Padri, soprattutto di Giovanni Crisostomo, di Basilio, di Ambrogio in difesa del povero, in vista della prassi di giustizia e di condivisione dei beni nella comunità cristiana contro l'egoismo dei ricchi e il dominio di chi misconosce la giustizia e non sa cosa vuol dire la legalità»[20].

Nel Capodanno del 1977, al termine della concelebrazione eucaristica nel Duomo di Torino, il Cardinale stesso annunciò di avere chiesto al Papa di esonerarlo dal suo ufficio per le malferme condizioni di salute. Soprattutto sulla stampa molte furono le interpretazioni del gesto giunto inaspettato. Non è questa la sede per seguire la vicenda[21]. Basti dire che i suoi più stretti collaboratori osservarono in quella circostanza che il ministero episcopale esigeva pieno possesso delle forze fisiche e che il Cardinale non aveva più quelle forze a sorreggerlo, ma neppure ci si nascondeva che il Papa avrebbe potuto rifiutare le dimissioni[22].

18) Cf. E. Bianchi, *Orazione commemorativa*, tenuta il 10 ottobre 2003, in *Padre Michele Pellegrino. Testimonianze e ricordi*, a cura di Pier Giorgio Giorgis, vol. II, Edizione Diocesi di Fossano, Fossano 2006, p. 15.
19) E. Corsini, in *Padre Michele Pellegrino*, cit., a cura di Pier Giorgio Giorgis, vol. I, Fossano 2003, p. 34.
20) E. Bianchi, *Orazione commemorativa*, in *Padre Michele Pellegrino*, cit., vol. II, p. 13.
21) Cf. M. E. Brusa Caccia, *Un Padre e la sua città. Il Card. Michele Pellegrino arcivescovo di Torino*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1996, pp. 198 ss. Per le reazioni della stampa, cf. in particolare p. 200 e nota 77. A questo volume rimando per tutta una ricostruzione biografica di M .P.; per le molte, utili notizie raccolte, e per l'indicazione talvolta preziosa delle fonti.
22) Così scrive il Vicario Generale della Diocesi, Mons Franco Peradotto in un articolo sul quotidiano torinese «La Stampa» del 4 gennaio 1977.

Dopo il primo gennaio 1978 l'arcivescovo continuò nella sua attività, né gli mancarono, come negli anni precedenti, difficoltà, amarezze, ma pure gioie per il governo della Diocesi. Nel marzo, nel quadro delle "Conferenze quaresimali", proposte dalla Facoltà teologica, svolse un tema sul futuro della Chiesa. E, per rispondere, riprese un pensiero di San Massimo di Torino che già si poneva il medesimo quesito dinanzi alle invasioni barbariche interpretate come segni premonitori della fine del mondo. Qui come in altre successive occasioni, egli ribadì costantemente e frequentemente la sua linea di fedeltà assoluta a Cristo e agli uomini; di scelta di povertà, in un mondo in cui le disuguaglianze sono troppo stridenti; di rinuncia a ogni egoismo personale, e di accettazione della povertà per amore degli altri.

Alla fine di luglio giunse la notizia che Paolo VI aveva accettato le sue dimissioni e il primo agosto, nella Chiesa della Consolata, da sempre meta venerata e centro vivo dei cattolici torinesi, egli annunciò che il Santo Padre aveva chiamato a guidare la Diocesi Atanasio Alberto Ballestrero.

Fin da quei giorni aveva scelto, lasciato il Palazzo arcivescovile, di andare ad abitare in una parrocchia di un piccolo paesino delle Valli di Lanzo, non lontano da Torino, Vallo Torinese. Il parroco don Vincenzo Chiarle, l'aveva invitato a trasferirsi nella casa parrocchiale, e là lo accolse con bontà, con calore, con cordialità. Là egli rimase come "viceparroco" o "parrocchiano" di Vallo, come era solito definirsi con una punta di *humour*, che molto spesso distingueva la sua conversazione; e là continuò o, sarebbe meglio dire, riprese più intensamente che mai, la sua attività di studioso tra libri e riviste, che colmavano scaffali lunghi molti e molti metri (in quel periodo stava lavorando sui *Sermoni* di S. Agostino). E di là partì spesso per rispondere ai numerosi inviti che gli pervenivano, per tenere conferenze e lezioni o per animare incontri, o per soddisfare agli impegni del suo cardinalato. Così nel 1978 partecipò a un primo conclave, che vide l'elezione di Albino Luciani, Giovanni Paolo I; e poi al secondo, che elesse Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II, il quale, con lui, nel 1967 era stato creato cardinale da Paolo VI.

La sua attenzione si rivolse specialmente ai giovani. Giusto una rivista per giovani gli chiese un intervento sul tema: *"quale Chiesa per gli anni ottanta?"* Ed egli, volgendo la sollecitazione in un'altra domanda: "*Quale uomo per gli anni ottanta?*, tornò così ad uno dei suoi argomenti prediletti, relativo alla dimensione antropologica.

Di ritorno da Roma alla fine di dicembre, dove aveva tenuto una conferenza, il 7 gennaio 1982 celebrò a Vallo la Messa che doveva essere l'ultima. Il giorno successivo fu colpito da *ictus* cerebrale che lo paralizzò e gli impedì interamente l'uso della parola. Fu ricoverato al Cottolengo: quella straordinaria istituzione torinese, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, fondata da Giuseppe Benedetto Cottolengo nella prima metà del 1800, che assiste i più poveri dei poveri, i derelitti fisicamente e mentalmente, e che è dotata di attrezzature ospedaliere di grande qualità. Così cominciò l'ultimo magistero, silenzioso, di Michele Pellegrino; il suo calvario, che durò oltre quattro anni fino al mattino del 10 ottobre di venticinque anni fa, appunto, quando morì.

Nell'ultima omelia, tenuta appunto il 7 gennaio del 1982, commentando il passo della prima lettera di Giovanni, in cui si dice che «tutto ciò che è dato da Dio vince il mondo e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede», aveva osservato che quel linguaggio suona strano agli occhi del mondo.

Gesù voleva dire: "Io ho vinto il mondo con la Croce; sembra che sia sconfitto, in realtà è la mia croce quella che porta al mondo la salvezza"; e osservava come nella resurrezione, la salvezza si sarebbe manifestata in modo palese. Poi, dopo avere ricordato la morte di Oscar Romero, ucciso brutalmente mentre celebrava la Messa, era andato con il pensiero agli *Atti dei martiri* antichi, in cui si leggono racconti precisi ed affidabili, secondo i quali i martiri andavano al supplizio lieti, sicuri di avere vinto il mondo, per avere mantenuto la fede e avere data la loro testimonianza a Cristo. E concludeva: quello che veramente conta è la fede che si traduce nell'amore e nella coerenza di tutta una vita[23].

Sono queste le ultime sue parole proferite, sulla soglia ormai della Casa del Padre, illuminate, secondo il suo stile, dalla Sacra Scrittura, dalla testimonianza dei cristiani antichi e, non meno, dall'esempio che egli stesso ha dato, costantemente, con fedeltà.

PAOLO SINISCALCO
Professore emerito di Storia del cristianesimo presso l'Università Sapienza di Roma e professore incaricato presso l'Istituto Universitario Sophia
paolosiniscalco@tiscali.it

23) Il testo dell'omelia del 7 gennaio 1982 si legge nella pubblicazione dal titolo *Miei Comparrocchiani*, a cura della Comunità della Parrocchia di San Secondo di Vallo Torinese, 1987, pp. 89-92.